

Troglodita Tribe

Cani e catene

Prefazione di Lorenzo Guadagnucci



EDIZIONI MALAMENTE

Giugno 2023

ISBN 9791280497154

Edizioni Malamente, Urbino (PU)

edizionimalamente.it

info@edizionimalamente.it

Licenza Creative Commons

CC BY-NC-SA 4.0

Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo

4.0 Internazionale

consultabile su www.creativecommons.org

Collana: Piume

Prefazione

Lorenzo Guadagnucci

Le catene che dunque siamo. L'aureo libretto che avete fra le mani fa venire voglia di parafrasare il famoso titolo di Jacques Derrida. Spinge cioè noi stessi, noi umani, noi amici dei cani, noi "proprietari" di cani, noi che crediamo di sapere molto, moltissimo, forse tutto o quasi tutto del "migliore amico dell'uomo", spinge noi stessi a osservarci con occhi nuovi, fino a vederci per quel che siamo: non solo persone umane che impongono catene alle più prossime fra le "piccole persone" (come le chiamava Anna Maria Ortese), ma come persone-catene. Siamo noi le catene. Le imponiamo a loro ma anche a noi stessi; in qualche modo le catene sono la nostra autobiografia di specie. Parlano di noi, ci mettono a nudo; svelano le nostre ambiguità, le nostre ipocrisie, forse il nostro fallimento.

I cani, dicevamo, sono le "piccole persone" che teniamo più vicino a noi, quelle che ci accompagnano da più tempo in un percorso che è stato di addomesticamento ma che poteva (potrebbe ancora?) essere di

co-evoluzione; un rapporto che nei suoi momenti più alti ha avuto i caratteri del mutuo appoggio, del sostegno reciproco, caratteri che si mantengono laddove le persone umane hanno saputo liberarsi dai condizionamenti della storia, dai retaggi della tradizione, dalle catene che dunque siamo e quindi osservare i cani per quello che sono, cioè animali sensuali, capaci di relazioni intense e sfaccettate non solo verso la specie umana ma anche rispetto ad altre specie e all'interno della propria. Animali animali, insomma, prossimi a noi, ma distinti da noi.

Ebbene, i cani ci sono vicinissimi, ma ciò non ci impedisce – tutt'altro – di dominarli, di considerarli simili a oggetti e quindi “beni” di proprietà, e poi di sottoporli a selezione razziale, con forme di violenza genetica sempre più evidenti, tali sono le loro sofferenze “strutturali” dovute a malformazioni e deformazioni, oltre che di assoggettarli a forme di “specializzazione” lavorativa tutt'altro che innocenti, vista la trafila di privazioni, costrizioni, esercizi ripetuti e forzati che i cani devono sopportare per diventare “da caccia”, “da tartufo”, “da accompagnamento” e via elencando.

La relazione delle persone umane con i cani corre dunque lungo l'asse della retorica, dell'ambiguità, dell'ipocrisia, e ogni aspetto è inseparabile dall'altro. Diciamo di amarli e rispettarli (la retorica), ma siamo capaci anche di schiavizzarli (l'ambiguità) e li rappresentiamo come i nostri “migliori amici” (l'ipocrisia). I cani alla catena sono la rappresentazione estrema di una relazione obliqua e ancora troppo opaca, come

Troglodita Tribe ben documentata e describe. Lungi dall'essere un reperto del passato, la catena è un simbolo fin troppo attuale di una distorsione che si estende anche oltre la relazione fra umani e cani. La catena ci impedisce di vedere i cani per ciò che sono, ci nega lo sguardo sulle loro aspirazioni e anche sulle loro implorazioni: il cane che abbaia follemente perché impedito e limitato nei naturali movimenti, non sta davvero mostrando la sua ferocia, semmai la sua disperazione; non minaccia, ma invoca aiuto. E tuttavia lo incateniamo, quando lo incateniamo, perché sia percepito dal "nemico", chiunque esso sia, come indemoniato strumento di offesa, come concentrato di ferocia pronto a colpire, non appena decidessimo di "liberarlo" da ciò che lo lega: il paradosso è che tale gesto sarebbe in verità l'opposto della liberazione, semmai la forma più esasperata di uso cinico e strumentale di un momento di esasperazione altrui.

Quanta violenza, quanta manipolazione nella scelta di mettere il cane alla catena. E quanto parla di noi. In quel momento, mentre è legato, spinto a cercare la libertà a costo di lacerarsi le carni, mentre abbaia turbato e sconvolto dalla propria prigionia, il cane rende in realtà evidente il fallimento della relazione fra le nostre specie. E anche il nostro fallimento di persone umane nel rapporto con animali che pure abbiamo vicino da millenni. Tutti noi, o almeno quasi tutti noi ci rapportiamo ai cani secondo la logica del dominio, anche quando rigettiamo l'idea di poterli incatenare. Domandiamocelo: quanti fra noi davvero con-vivono

con i cani? Quanti riescono a coglierne i reali bisogni, le inclinazioni profonde, i desideri autentici? Quanti fra noi, per esempio, riescono a prescindere da criteri estetici, utilitaristici o di beneficio personale nella relazione con queste “piccole persone”? Quanti fra noi riescono a immaginare relazioni non proprietarie, ma di mutuo e paritetico aiuto? O, ancora, a concepire cani liberi, desiderosi di vivere in coppia, o in branco, nelle nostre strade e quartieri, nelle nostre campagne?

Questo prezioso libretto è un invito a osservare le catene che imponiamo ai cani per riflettere sulle nostre catene e sul nostro essere catene. In un piccolo, intenso romanzo-reportage di qualche anno fa (*La frontiera dei cani*, Keller 2014), Marie-Luise Scherer raccontava di un tratto di confine fra le due Germanie, nell’area del mar Baltico, dal punto di vista dei cani-poliziotto messi alla catena, costretti ad abbaiare, abbaiare e abbaiare per spaventare il “nemico” che eventualmente tentasse di varcare la frontiera sfidando i campi minati. Non c’erano persone umane, lungo quel confine, solo cani. Cani prigionieri di catene. Era un racconto straniante e paradossale, ma anche rivelatore di quanto siano profonde le radici del dominio e del rifiuto nei rapporti fra umani e cani e anche all’interno della nostra specie. Quel confine non sorvegliato da noi stessi ma reso impraticabile dalle mine e dall’esibizione di una supposta ferocia (quella apparente dei cani alla catena) non è un reperto storico dell’età della guerra fredda, come potrebbe sembrare a prima vista, ma una sinistra anticipazione

dei materialissimi, odierni confini dell'Europa fortizzata. Oggi i luoghi di frontiera più impervi e sperduti sono segnati da fili spinati, muri, reti che fermano il passaggio dei nuovi nemici (altro non sono, in realtà, quelli che chiamiamo "migranti") e anche dei tanti animali selvatici che nei boschi e nelle montagne dei Balcani, della Polonia, della Grecia sono stati le prime vittime di quegli ostacoli impreveduti e per loro incomprensibili. E se qualcuno degli umani sfugge a questi moderni "campi minati", ecco i droni, le telecamere, i rilevatori termici, tutto l'armamentario hi-tech della sorveglianza, e alla fine, ultimo e decisivo stadio del respingimento, le guardie di frontiera con gli immancabili cani poliziotto, fratelli minori, solo appena più fortunati, dei loro incatenati compagni di un tempo. Anche per i selvatici non c'è scampo: reti, lame, muri sono insormontabili, se non al prezzo di gravi ferite e mutilazioni; è un intero modo di vita, quello dei selvatici, cioè la pratica più alta e piena di libertà, a essere compromesso. Così è ridotto il nostro mondo.

Abbiamo dunque bisogno di liberare i cani dalle loro catene e di smettere, quanto a noi, d'essere catene a noi stessi, oltre che per gli altri. Occorre finalmente vedere, capire e amare i cani (e tutti gli altri animali, umani inclusi) per quel che sono, e quindi mutare radicalmente sguardo, immaginando relazioni nuove, di pari dignità fra specie diverse e fra individui, perché solo così può esservi comprensione e cooperazione fra esseri viventi – ciò di cui forse abbiamo più bisogno al giorno d'oggi – e anche un po' più di giustizia nel

nostro malandato microcosmo umano. Via, dunque, le catene; e le barriere fra specie. E via, prima o poi, anche i confini, o almeno il modo attuale di concepirli. Sarà una liberazione.